

## LA DEMOCRAZIA ATLANTICA AVANZA...



... DIFENDITI CON "PATRIA"

- Pag. 2  
**Guevara Ernesto ("Che")**  
di M. Fini
- Pag. 3  
**Comunismo aristocratico**  
di M. Lattanzio
- Pag. 7  
**Intervista a Fatma Salih  
Uthman** di A. Ricciardi
- Pag. 9  
**La Turchia e l'UE** di T.  
Graziani
- Pag. 12  
**L'Europa fino a  
Vladivostok** di J. Thiriart
- Pag. 15  
**Pillole di Niekisch sul  
comunismo**
- Pag. 15  
**Utilità, contatti,  
internet, varie ed  
eventuali**

Patria è un bollettino socialista telematico (costruito con articoli originali o presi dal web a volte senza permesso) scaricabile liberamente e liberamente riproducibile a condizione di citare fonti ed autori. Promuove il laboratorio "Fronte Patriottico"

Patria invita tutti a collaborare inviando articoli, critiche, diffondendo idee. Contattateci tramite questa e-mail [patriaeuropa@gmail.com](mailto:patriaeuropa@gmail.com)

<http://xoomer.alice.it/patria>  
[www.patria.splinder.com](http://www.patria.splinder.com)

da "il ribelle"

## GUEVARA ERNESTO ("CHE")

di Massimo Fini

La prima volta che seppi di Guevara fu nel '56, o nel '52, non ricordo bene. A quell'epoca Guevara non era ancora un'icona della sinistra (il Sessantotto era di là da venire), tanto che il mio «incontro» con il «Che» avvenne sulle pagine di «Gente», il settimanale di Edilio Rusconi che di tutto poteva essere sospettato tranne che di pruriti rivoluzionari. Scartabellando nella mazzetta dei giornali che mio padre, direttore del «Corriere Lombardo», portava ogni giorno a casa, trovai questo servizio fotografico sul rivoluzionario cubano. Mi ricordo in particolare un'immagine di Guevara a torso nudo, sdraiato mollemente su un fianco sopra un lettino da campo. La mia fantasia di adolescente fu colpita dalla straordinaria bellezza dell'uomo. Nelle didascalie si raccontava di questo giovane medico argentino che,

con altri ribelli, era sbarcato nella Cuba di Batista per combattere per la libertà di un Paese non suo. Il settimanale di Rusconi gli dimostrava una certa simpatia. Lo interpretava come un eroe romantico, un «cavaliere dell'ideale», in fondo innocuo. In quegli anni il mondo non era ancora integrato, «globale», come oggi, e quello che avveniva nella lontana Cuba poteva essere considerato con un certo distacco dai conservatori di casa nostra. Il Sessantotto cambiò radicalmente la prospettiva. Guevara, che nel frattempo era andato a morire in Bolivia per un'altra causa non sua, abbandonando dopo pochi anni i comodi agi del potere appena conquistato (L'Avana era caduta nelle mani dei «castristi» il 2 gennaio del 1959), divenne il simbolo stesso della Rivoluzione, più di

Lenin, più di Mao, più di Stalin. Ernesto Guevara, divenuto definitivamente «il Che», fu il mito della generazione che aveva vent'anni nel Sessantotto, almeno della sua componente libertaria. Perché piaceva

tanto, perché piaceva più di tutti? Perché «il Che», con i suoi ideali, col suo agire totalmente disinteressato, nobilitava e mascherava alcune inconfeffabili pulsioni della mia generazione: la voglia di violenza, la voglia di guerra. La nostra infatti era la prima generazione che non aveva fatto la guerra e che non l'aveva nemmeno vissuta. Era la prima generazione per la quale la guerra, a causa della bomba atomica, era diventata tabù, l'innominabile. Ma anche i giovani del Sessantotto, come sempre i giovani, avevano voglia di menar le mani. E rimpiangevano la guerra, anche se non osavano

confessarlo nemmeno a se stessi. E «il Che» legittimava se non la guerra perlomeno la guerriglia, se non le armi almeno i bastoni, i cubetti di porfido, le molotov (parlo per la generazione, non per me, io abbandonai il Sessantotto dopo la sua prima fase libertaria, che durò tre mesi, quando vidi che si era presa l'abitudine di sprangare dieci contro uno chi la pensava diversamente, una forma di slealtà intollerabile che mi pareva non c'entrasse niente con la Rivoluzione, tantomeno con Guevara). Se «incontrava» nella sinistra extraparlamentare, Ernesto «Che» Guevara piaceva molto meno a quella ortodossa. I comunisti italiani gli rimproveravano una

certa vaghezza e fumisteria ideologica (mi ricordo in proposito alcuni sprezzanti giudizi di Giorgio Amendola) e, soprattutto, che avesse abbandonato il potere. Al positivismo marxista la romantica rinuncia di Guevara pareva inconcepibile, blasfema, un segno di debolezza di carattere. Se si ha il potere, si ha il dovere di usarlo. Senza contare poi che Guevara, con quel passare da una rivoluzione all'altra (prima di Cuba ci aveva già provato nel 1953, giovanissimo, in Guatemala), sembrava incarnare un po' troppo da vicino

quella «Rivoluzione permanente» teorizzata da Leone Troztkij che allora era off limits per i comunisti che, nonostante il rapporto Kruscev del 1956, rimanevano profondamente, intimamente e inguaribilmente stalinisti. Dopo il Sessantotto il mito di Guevara conobbe una certa eclissi. I comunisti continuavano a guardarlo, e non a torto dal loro punto di vista, con diffidenza, gli ex contestatori, invecchiati, inseriti nell'un tempo odiato «sistema», divenuti manager, imprenditori, direttori di giornale, conduttori televisivi, passati spesso alla destra, lo avevano relegato fra le debolezze di gioventù, preferendo rimuovere quella loro imbarazzante infatuazione. Verso la fine degli anni Ottanta, in occasione del ventennale della morte, Guevara fu oggetto di un inaspettato revival da parte della destra o, per essere più precisi, di quella che allora si chiamava la «nuova destra» o «destra radicale». Inaspettato, ma non ingiustificato. Solo in superficie infatti Guevara è un uomo di sinistra, in realtà, con il suo ardore per l'azione, è un dannunziano, un bayroniano, un esteta, un Oscar Wilde delle armi, un dandy della Rivoluzione. È stato l'ultima incarnazione del mito dell'eroe romantico. Oggi, assorbita anche la «nuova destra» dal potere, appecoronatasi definitivamente la sinistra ai dettami del «nuovo ordine mondiale» americano, alle leggi del mercato e della «libera intrapresa», Guevara resiste come prodotto puramente consumistico (i gadget, le magliette, i berretti, i tatuaggi), in virtù dell'enorme capacità del sistema produttivo di inglobare e far proprio anche ciò che gli è più antitetico risputandolo fuori come business. Cosa che sta agli antipodi dell'idealismo, un po' ingenuo, del «Che». Di recente è stato coinvolto in una polemica sgradevole fra gli scrittori latino-americani Vargas Llosa e Sepulveda, per gli atti di spietatezza cui anche Guevara fu costretto nella sua attività di guerrigliero. La rivoluzione, come la guerra, si sa, non è una festa da ballo. Chi rischia la vita sul campo, lealmente, ha diritto a una certa durezza. «Le idee in nome delle quali si versa il sangue, proprio e altrui – dice Troztkij – sono, proprio per questo fatto, degli assoluti e non si può trattarle come verità relative che possono essere disinvoltamente confrontate con le altre». E lo stesso Troztkij, uomo di moralità integerrima, rivoluzionaria e personale, dovette soffocare nel sangue la rivolta dei ma! rinai di Kronstadt, anarchici che pur sentiva vicini. Non si possono giudicare gli atti di guerra o di guerriglia con l'ipocrita «buonismo» di chi sta seduto in poltrona in tempo di pace (ipocrita perché poi basta che le nostre vite vengano messe a rischio, anche solo ipotetico, che si diventa ben più feroci di Guevara e di Troztkij, come si è visto dopo l'11 settembre). Comunque sia, per noi che fummo anarchici e libertari nella nostra giovinezza, e lo rimaniamo, «il Che» è un mito che non rinneghiamo. Perché, fosse di sinistra o di destra, o tutte e due le cose, o, più probabilmente, nessuna, «il Che» resta un esempio, pressoché unico nel mondo moderno, dominato dal cinismo, dalla realpolitik, dalla forza del denaro,

dalla perdita di ogni valore, giusto o sbagliato o illusorio che sia, di un uomo che non solo ha combattuto il Potere, ma lo ha intimamente e sinceramente disprezzato al punto di aver la forza di abbandonarlo per inseguire, pagando con la vita, un sogno. Incarna, in modo assoluto, la figura commovente, perché eternamente perdente, del Ribelle.

«Hasta la vista, comandante Che Guevara».

M. Fini

da "Avanguardia"

## COMUNISMO ARISTOCRATICO

di Maurizio Lattanzio

Un'organizzazione sociale, economica e finanziaria deve innanzitutto essere conforme ad un principio essenziale: l'elemento economico (attinente all'ordine dei mezzi, quindi caratterizzato dalla strumentalità) deve essere subordinato al principio politico (attinente all'ordine del fine).

Fatta questa premessa, è necessario ora tratteggiare le linee essenziali e le articolazioni strutturali inerenti all'organizzazione economica e sociale dello Stato.

Potrà sembrare strano che -mentre ci troviamo a fronteggiare l'esigenza primaria di garantire la sopravvivenza della nostra *specie* si indulga alla delineazione di modelli organizzativi economico-sociali. Innanzitutto noi riteniamo necessario potenziare e *irradiare* totalmente lo spettro teorico che accoglie ed esprime la nostra *alterità* razziale, al fine, quanto meno, di tramandare incisivi e laceranti strumenti politico-culturali ai Camerati che ci seguiranno e che continueranno la nostra lotta perpetuando l'*ontologia* della comunità di popolo nella quale ci riconosciamo. Ma, cosa oggi forse più importante, è altrettanto necessario indicare degli orizzonti che, prescindendo dalla più o meno immediata attuabilità pratica, contribuiscano a *rompere*, a recidere le radici malate lungo le quali corre il *riflesso condizionato* che, consapevolmente o meno, può ancora indurci a prestare orecchio agli echi di parole d'ordine che furono e sono della destra.

Il modello organizzativo che fisseremo e che cercheremo soprattutto di *motivare* nelle sue valenze tradizionali, ha dunque una considerevole efficacia di «provocazione» politico-psicologica, pur non venendo meno ad una rigorosa conformità ed omogeneità rispetto alla cultura della tradizione.

L'organizzazione statale si configura come Stato popolare, forma di comunismo aristocratico di tipo spartano e di ispirazione platonica, caratterizzato dall'abolizione della proprietà privata in ogni sua forma di manifestazione.

Non bisogna innanzitutto confondere l'organizzazione comunista della sfera economica con il socialismo marxista, le cui proposizioni, a loro volta, possono benissimo esplicitarsi anche nel quadro di una società che non sia né integralmente né strutturalmente comunista. [1]

Di solito il termine «comunismo» si riferisce a ideologie che affermano concezioni fondate sulla statalizzazione del ciclo produzione-consumo; la terra e i mezzi di produzione sono proprietà dello Stato e possesso del popolo che ne usa in funzione degli obiettivi fissati

dalle autorità centrali mediante lo strumento costituito dalla pianificazione dei bisogni e delle fruizioni.

Oggi il termine comunismo viene automaticamente associato all'ideologia marxista quale sua necessaria conseguenza nel dominio socio-economico. È una sorta di riflesso condizionato che induce a considerare il regime comunista della proprietà e del diritto come monopolio esclusivo del marxismo. Tale riflesso è indubbiamente sollecitato dall'incontestabile rilevanza assunta dall'ideologia marxista, che, del resto, ha *applicato* questo schema sociale ed economico nel corso della sua vicenda storico-politica dell'ultimo secolo. Ma ciò non deve trarre in inganno: è bene sapere che elaborazioni teoriche ed applicazioni pratiche di tipo comunista risalgono ad epoche ben anteriori rispetto alla nascita del socialismo marxista.

Oltre al regime comunista vigente nella Sparta dorica, va innanzitutto ricordato il «comunismo platonico» teorizzato appunto da Platone ne "Lo Stato".

Ne "Lo Stato" di Platone il regime comunista è addirittura un privilegio spettante -in armonia con la superiore funzione- ai *custodi* (*fylakes*), cioè ai primi due ceti formati dai sapienti e dai guerrieri, con rigida esclusione degli artigiani e dei contadini. Il regime comunista spettante ai *custodi* non si riferisce solo alla proprietà, ma si estende anche alle famiglie, al fine di cementare l'assoluta coesione etica e l'altrettanto assorbente dedizione al bene comune dei membri del sodalizio aristocratico. I rapporti tra giovani e anziani -ognuno dei quali potrebbe essere rispettivamente il figlio o il padre dell'altro- saranno radicati su di un solido tessuto solidaristico alimentato dalla disindividualizzazione dei vincoli di sangue, integralmente estesi all'intera comunità degli aristocratici. Le unioni saranno disciplinate dallo Stato conformemente alle regole dell'eugenetica, mentre le donne (le femministe sono giunte in ritardo ...), che affideranno ben presto i loro figli ai modelli educativi impartiti nelle organizzazioni dello Stato, potranno riprendere la loro attiva partecipazione alla vita pubblica. È una *ascesi verticale*, un *volo imperiale*, un radicale superamento dell'intreccio soffocante fatto di possessivismo e gelosia, ipocrisie e convenzioni, che caratterizza i rapporti interpersonali nella decomposta e degradata famiglia borghese.

«Un giorno gli operai vivranno come i borghesi, ma al di sopra di essi, più povera e più semplice, la casta superiore. Essa possiederà la potenza». [2]

È un comunismo aristocratico ed *ascetico*, antidemocratico ed antieguagliario, che, comunque, non avrà più un completo riscontro nelle raffigurazioni di società comuniste non marxiste o città ideali fiorite in periodo rinascimentale o in margine al cristianesimo originario.

Nel secondo libro della sua opera principale, "Utopia", Tommaso Moro descrive i profili ideali della repubblica perfetta. È la repubblica di Utopia, nella quale è abolita la proprietà privata e l'uso dei beni è concesso ad ognuno conformemente ai propri bisogni. È soppresso anche l'uso del denaro, poiché i beni sono stimati per il loro intrinseco valore e non come merce di scambio; ciò al fine di evitare processi di tesaurizzazione e fenomeni di speculazione. Il lavoro è un dovere sociale per tutti, mentre le leggi sono poche, semplici e di facile interpretazione per chiunque. In Utopia ognuno professa liberamente la religione che vuole, ma tutti ammettono l'esistenza di un essere supremo, l'immortalità dell'anima, il premio per la virtù e il castigo per il vizio.

Alla Città del Sole -notevolmente influenzata dai modelli statuali di Platone e Tommaso Moro- Tommaso

Campanella affida le sue aspirazioni relative alla politica «renovazione del secolo».

I *solari* vivono in una repubblica -la "Città del Sole"- retta da un re-sacerdote, il «Metafisico», e da tre magistrati (Pan, Sir, Mor), cioè potenza, sapienza e amore, simboleggianti i tre fondamentali attribuiti dell'Essere teorizzati nella "Metaphysica". I solari seguono una religione *naturale* ed hanno in comune la proprietà e le donne, mentre la procreazione dei figli è disciplinata da norme eugenetiche. Secondo Campanella l'educazione deve fondarsi sull'esperienza e su prove di selezione attitudinale e non sui libri, mentre la sua concezione politica si fonda su di una visione etico-religiosa e cosmico-magica dell'universo. Nel XVIII secolo Morelly ritiene che la proprietà privata abbia rotto l'armonia dello stato di natura, della cui esistenza storica Morelly, al contrario di Rousseau, era convinto. Nello stato di natura regnano la più completa uguaglianza (con Morelly ci troviamo di fronte a una teorizzazione comunistica che, pur non essendo marxista, è comunque già egualitaria) e la comunità dei beni; l'introduzione della proprietà privata corrompe i costumi degli uomini e ne cancella le naturali disposizioni. Il nuovo stato di natura -la cui configurazione comunistica è tratteggiata nella Basiliade e nel Codice- sarà caratterizzato dalla valorizzazione dell'agricoltura e dell'artigianato, mentre leggi suntuarie impediranno l'eccessiva accumulazione di ricchezza e gli effetti corruttori del lusso. L'influenza di Morelly sarà notevole nei confronti dell'ala più radicale della rivoluzione francese e sul successivo socialismo utopistico.

Charles Fourier accusa filosofi e politici di *venerare* due *scellerate* istituzioni della società: il commercio privato e la famiglia. Entrambe sarebbero basate sull'incoerenza, ossia sulla frammentazione della società in piccoli nuclei ostili e concorrenti, nonché sulla menzogna.

Il commercio è il cancro dell'economia in quanto rappresenta un'attività parassitaria e fraudolenta, atta a creare le condizioni favorevoli ad ogni attività e manovra speculativa, mentre l'anarchia della produzione e della circolazione, il cosiddetto «libero scambio», è causa delle crisi economiche mondiali.

Per quanto riguarda la famiglia borghese, basata sull'egoismo di coppia e sul matriarcato, essa è il ricettacolo dell'ipocrisia e della convenzione, della *sterilizzazione* delle passioni e della meschinità dei sentimenti (logico avvilente epilogo di una umoristica pretesa di *eternità* [sic!] fondata su di un «sì» pronunciato davanti ad un prete o ad un sindaco). Ci si consenta di sottolineare che oggi la famiglia è *questo*, mentre, causa «mancanza di padri», è ormai estinta qualsiasi funzione educativa della famiglia nei confronti dei figli, ai quali si trasmettono solo egoismo, viltà e opportunismo. Essi non potranno essere che dei deboli. La famiglia borghese? Una carcassa in putrefazione...

Per Fourier il «lavoro attraente» deve svolgersi all'interno di comunità denominate «falansteri», le quali saranno costituite da un numero di persone non superiore a 1600. Esse dovranno svolgere attività legate per lo più al territorio circostante, ma tali da prevedere anche una piccola parte di industria e di lavoro artigianale. Ostile ad ogni forma di socialismo egualitario e moralistico, Fourier pensava che non bisognasse sopprimere la proprietà privata e la disuguaglianza sociale (il reddito di ciascun societario è proporzionato al suo lavoro, al suo talento e ai capitali eventualmente investiti), ma ciò non avrebbe dovuto comportare il recupero di forme di concorrenza e sfruttamento legate alla proprietà privata borghese.

\* \* \*

Lo Stato popolare dovrà costituire il tessuto organizzativo-istituzionale che accompagni l'opera di formazione dell'«uomo nuovo», preziosa sostanza cellulare del mai estinto *aureo* filone della razza ario-europea. Occorrerà frantumare e sbriciolare i supporti politici, sociali ed economici che alimentano -in qualità di solide piattaforme- i processi di ricambio delle oligarchie borghesi e plutocratiche che egemonizzano i regimi democratico-parlamentari.

Legami clientelari -rigogliosamente e prepotentemente intessuti in società dove l'uomo è latitante ed il *verme* predominante - annodati intorno alle burocrazie di Stato, di partito e di sindacato; consolidati *status* sociali borghesi (poiché si ha un bel dire che la borghesia è prima di tutto una mentalità -e su questo siamo d'accordo- ma non è solo questo, poiché essa si esprime simultaneamente anche nella detenzione del potere e del privilegio da parte di stratificazioni sociali ben definite, concrete e socio-economicamente individuate); potenti e condizionanti concentrazioni di ricchezza economico-finanziaria comunque acquisite, sono le *batterie* nelle quali e attorno alle quali (ci sono anche e soprattutto i *pesci-pilota*) vengono allevati e dalle quali, successivamente, *incastrati all'ingrasso* all'interno delle strutture dello Stato democratico, gli affermatore o, meglio, i servi che assicureranno l'egemonia sociale del partito unico della borghesia.

Si tratta di *gregariato* spacciato fraudolentemente per classe dirigente, la cui unica opacissima parvenza di identità è conferita artificiosamente dall'adesione alle convenzioni sociali, alle parole d'ordine delle mode *culturali* e a quel dominio dell'apparenza nel quale consiste e trova sanzione e riconoscimento la micromorale utilitarista e i criteri di valutazione quantitativi e materialistici dell'«ultimo uomo». E qui ci riferiamo all'insetto *travestito* con grottesche maschere sociali, che, nella società borghese, sia pure tra mille sforzi, sembrano conferirgli un sembiante più o meno umano.

Nello Stato popolare la formazione dell'aristocrazia politica fluisce al di fuori di qualsiasi condizionamento economico e sociale promanante dalla società civile. La qualità dell'uomo andrà commisurata alla capacità di adesione ad una visione del mondo centrata su valori etici e, ove si pongano le condizioni spirituali.

Al rapporto borghesia-società, cioè alla relazione intercorrente tra occupante e spazio di occupazione, si sostituirà il rapporto Stato-Comunità di Popolo, laddove il primo è l'*evocatore* e la seconda è l'ambito sociale a cui si rivolge la *chiamata* dello Stato, alla quale solo una minoranza di *eletti* risponderà, anzi, meglio, *potrà* rispondere, al fine di assicurare il necessario, *fisiologico*, ricambio organico all'aristocrazia politica del popolo.

Inseriti nelle organizzazioni popolari dello Stato, i membri della comunità, fin dalla prima infanzia, sono posti su di una posizione di *parità* di condizioni sulle quali non incidono, in una parola non *pesano*, precostituiti *status* economico-sociali più o meno favorevoli o posizioni di privilegio comunque acquisite. L'impossibilità *tecnica* -garantita dall'ordinamento comunistico, che, però, deve *coniugarsi* con la *nascita* di un nuovo tipo umano- di accumulare individualmente beni economici strumentali e di consumo, impedisce che i membri dello Stato popolare definiscano il loro rango nell'ambito delle strutture statuali sulla base del possesso di ricchezze materiali. Si svilupperà quindi un processo di differenziazione gerarchica, radicata sulla diversa natura fisica, intellettuale, etica e spirituale (meglio ancora: *razziale*) di ognuno. Non offensive disuguaglianze basate sulla ricchezza e sulla provenienza sociale, ma

autentiche gerarchie qualitative fondate su di una diversa morfologia ontologica.

L'organizzazione comunistica dello Stato popolare dovrà costituire *spazi* assolutamente liberi rispetto ai meccanismi e alle dinamiche contrattuali e mercantili che caratterizzano la società borghese, ovvero dovrà suscitare i presupposti tecnico-strutturali idonei ad integrare l'opera di disintossicazione con cui l'uomo sarà liberato dai veleni inoculati dall'etica mercantile giudeo-borghese. Necessario l'abbattimento dei pilastri sui quali l'«era economica» si è consolidata e ha prosperato, individuando e distruggendo le istituzioni economiche e sociali che, oggettivamente, hanno costituito l'*humus* nel quale il partito unico della borghesia ha articolato la propria dittatura egemonica. Uno Stato che voglia realizzare la sua essenza aristocratica e gerarchica al fine di consentire ai suoi membri di vivere un'esistenza organica, non può prescindere da soluzioni radicali che, situandosi oltre il nichilismo, cancellino le formule economiche mercantili: «... deve essere sterilizzato l'*ambiente* da cui il borghese trae vita: ecco il motivo di un ordinamento economico comunistico!». [3]

Il regime comunistico dei beni avrà il compito di eliminare il diaframma economico e contrattuale che, dopo l'affermazione della borghesia, è l'unico nesso di collegamento che ponga in relazione un uomo con un altro. La soppressione delle articolazioni strutturali del capitalismo, una volta confinata l'economia in un'area marginale ed inessenziale (dunque: strumentale), creerà uno spazio libero tale da consentire all'uomo di raccogliere ed esprimere la sua reale dimensione etico-spirituale. L'inesistenza di fini individualistici estranei allo Stato, renderà naturale e conseguenziale l'abolizione del regime di titolarità privata dei mezzi di produzione, della ricchezza immobile e della concentrazione finanziaria, elementi e interessi oggettivamente estranei rispetto ai fini dello Stato.

Si dovrà però convenire che la funzione esercitata dalla proprietà privata nella civiltà classica o in quella romano-germanica medioevale [4] non fosse quella attribuita nelle società borghesi: cioè di una entità economica e quantitativa oggetto di sfruttamento produttivo, procacciatrice di benessere materiale e denaro, *passaporto* che permette di arrampicarsi sulla scala dei cosiddetti (sic!) «livelli sociali». Inoltre non si può negare che il quadro economico, qualificato da un equilibrato rapporto tra produzione e consumo, non fosse certo quello dell'odierna «demonia produttivistica», ma, invece, presentasse singolari analogie e sintonie con quello che, oggi, potrebbe attuarsi anche nel quadro di una economia comunistica.

La proprietà privata, se non per il pensiero liberaldemocratico (vedi Locke), non ha mai rappresentato un valore a se stante: non ha mai avuto un crisma di «sacralità» e di inviolabilità; non ha mai posseduto un'autonoma, intrinseca essenza tale da conferirle un *valore* che la innalzi oltre la destinazione meramente strumentale. Che sia ben chiaro: noi nichilisti-rivoluzionari non abbiamo *feticci* da idolatrare, e la proprietà privata è senz'altro uno degli *idoli* del mondo borghese. Essa è oggi la proiezione organizzativa e strutturale del frazionismo individualistico-borghese. Per noi il regime giuridico a cui sono assoggettati i beni materiali è funzione dipendente, -dunque: relativa e strumentale- della categoria del Politico, la quale non ammette e non tollera l'esistenza di grandezze assolute e *intoccabili* sul piano contingente della sfera socio-economica.

«Sul principio si avevano beni perchè si era potenti. Ora si è potenti perchè si ha denaro. Solo il denaro

innalza lo spirito su di un trono. Democrazia significa identità perfetta tra denaro e potere». [5]

Prima proprietà e ricchezza *seguivano* posizioni di potere qualificate da forme di grandezza interiore; ora le posizioni di potere seguono la consistenza del patrimonio economico e finanziario, acquisibile con le *doti* tipiche della mentalità bottegaia giudeo-borghese. Esisteva dunque un organico e immateriale legame tra personalità e proprietà, tra funzione svolta e ricchezza, tra la dignità personale e il possesso dei beni. Ciò, conferendo all'economia un senso che la trascendeva, le impediva di autonomizzarsi e di costituirsi ragione a se stessa, cioè obiettivo che sovrasta, soffoca e irride ogni forma di dignità, di aspirazione e di sensibilità. Queste osservazioni dovrebbero essere sufficienti a dimostrare l'infondatezza di eventuali contestazioni mosse da chi dovesse ravvisare nell'*utopia* comunistico-aristocratica dello Stato popolare una goffa imitazione dei regimi socialisti, più o meno *reali*, di ispirazione marxista.

Ma, per rigore espositivo, è bene intendersi sul termine comunismo.

Comunismo, nell'accezione marxista, non è proprietà, poichè questa è un modo di essere della proprietà privata, assimilabile al concetto di «*communio*» elaborato dal diritto romano. Solo una persona o una comunità di persone o un'entità avente contenuto ontologico [6] possono essere titolari di una proprietà.

Lo *stato* socialista, che, secondo, Lenin, è destinato a finire «nella spazzatura della storia», non può essere titolare dei beni della nazione, poichè esso è una mera sovrastruttura, priva di un'essenza che possa farne una realtà *ideale* di tipo platonico. Per i marxisti lo *stato* è un apparato burocratico-repressivo, uno strumento utile durante la fase di transizione nel corso della quale dovrebbe avvenire il passaggio dal socialismo al comunismo. Quindi, nelle società marxiste, l'abolizione della proprietà privata è in realtà espropriazione della proprietà del popolo a vantaggio dell'oligarchia tecnico-burocratica, nelle cui mani si realizza la coincidenza tra potere politico e potere patrimoniale. Infatti proprietà senza proprietario non esiste: essa è del popolo o dell'oligarchia: la proprietà attribuita a strumenti o a fantasmi giuridici carenti di contenuto umano o ontologico (lo *stato* marxista) è soltanto un paravento che nasconde la spoliazione del popolo da parte del potere oligarchico, il quale concentra nelle sue mani il monopolio discrezionale dei beni di una nazione.

Nelle concezioni tradizionali, invece, lo Stato è il luogo delle forme ideali, degli archetipi ontologici preesistenti e superiori alla realtà concreta che su di essi è stata modellata. Lo Stato, dunque, «è», non costituisce uno strumento ma un centro reale di potenza che può, di conseguenza, essere titolare della proprietà dei beni della nazione, dei quali concede il possesso ai membri della comunità di popolo, che debbono usarne in conformità al bene comune.

\* \* \*

L'unicità della Tradizione informale [7] si esprime sul piano storico nel quadro di forme tradizionali diverse e molteplici, le quali possono presentare fra loro anche dei caratteri apparentemente contrastanti. Non è quindi escludibile a priori che l'organizzazione economica di un assetto politico ispirato ai valori della Tradizione possa configurarsi in termini comunistici.

Una volta fissata la distinzione fra piano dei Politico e piano dell'economico, quest'ultimo potrà assumere le connotazioni organizzative più diverse. L'essenza spirituale della Tradizione non comporta necessariamente la sua concreta manifestazione in un quadro economico istituzionalmente e

organizzativamente determinato a priori. Anche un quadro economico strutturalmente *comunistico* potrà essere sorretto e alimentato, permeato e informato dai valori tradizionali. La vita economica sarà caratterizzata da rapporti gerarchici e solidaristici, dalla coincidenza tra vocazione e professione, e dalla serena consapevolezza di seguire un'esistenza organicamente correlata con il Tutto e conforme alla propria natura, la quale, a sua volta, permette un cosciente e responsabile apporto al conseguimento dei fini dello Stato.

Lo Stato non è capitalista nè comunista, poichè, riconnettendosi ad un piano di valori trascendenti lo spazio economico, non si identifica nè può essere ricondotto, condizionato o definito da una determinata forma economica organizzata. La differenziazione qualificante va invece ricercata nell'influenza che il principio economico esercita in una società, nell'autonomia decisionale e operativa e nella capacità di controllo che lo Stato detiene rispetto all'economia. Non va certo ricercata nelle diversità di carattere tecnico-organizzativo.

«L'antitesi vera non è dunque quella tra capitalismo e marxismo, ma è quella esistente tra un sistema nel quale l'economia è sovrana, quale pure sia la forma che essa riveste, e un sistema nel quale essa è subordinata a fattori extraeconomici entro un ordine assai più vasto e più compiuto, tale da conferire alla vita umana un senso profondo e di permettere lo sviluppo delle possibilità più alte di essa». [8]

Non c'è conflitto tra sistemi economici tecnicamente considerati ma tra le differenti posizioni che l'economia occupa in una società e tra le diverse strutture interiori dei tipi umani che si pongono di fronte ad essa. Risulta così fittizia la distinzione tra diversi sistemi di produzione e distribuzione dei beni e della ricchezza -riducendosi essa al semplice dominio organizzativo-strumentale- quando il benessere delle masse risulti l'obiettivo ultimo attorno al quale questi sistemi fanno convergere i loro sforzi.

Respingere consapevolmente e non epidermicamente il dogma del determinismo marxista, con cui si pretende di modellare l'uomo e le sue culminazioni spirituali, culturali e politiche sulla base dei rapporti di produzione, significa attribuire fondamentale importanza non alla sfera economica in sè considerata, ma alla posizione da essa occupata, all'influenza da essa esercitata e all'attitudine con cui il singolo si pone di fronte al fatto economico.

Consideriamo dunque il progetto comunistico-aristocratico dello Stato popolare ormai acquisito nel patrimonio culturale tradizionalistico; anzi, riteniamo auspicabile una elaborazione culturale che conferisca ulteriore *spessore* teorico a questa soluzione organizzativa.

Non bisogna porre alcuna pregiudiziale nei confronti delle forme economiche che assumerà la futura Restaurazione tradizionalista; al suo interno, anche lo schema organizzativo dello Stato popolare potrà proporsi come soluzione funzionale.

Maurizio Lattanzio

Note:

1) Il pensiero marxiano mira alla costruzione di un sistema socio-economico basato sull'attribuzione indifferenziata ed egualitaria del benessere materiale (benessere di cui, all'epoca della speculazione di Marx, nelle società borghesi godevano solo alcune classi sociali) all'intera società civile, nella prospettiva dell'estinzione dello Stato, della completa omogeneizzazione sociale e dell'eguaglianza economica ... In Svezia, Norvegia, Danimarca, ad esempio, si è realizzato -in quadro strutturalmente diverso da quello immaginato da Marx- il sogno

messianico della «società senza classi» vagheggiata dall'intellettuale giudeo. In queste società sono praticamente scomparse le differenze sociali o di *classe*, mentre il godimento generalizzato dei beni materiali e dei servizi sociali ha largamente valicato il confine del superfluo, nell'ambito di un sistema sociale caratterizzato dalla presenza di una sterminata, grassa e soddisfatta (anche se l'alcolismo e i suicidi hanno una rilevante incidenza) borghesia di massa, irretita e ottusa da un *narcotizzante* materialismo pratico che non è certo così assorbente nelle società del cosiddetto «socialismo reale». Non esiste una questione sociale, mentre la religione protestante, lungi dall'essere l'«oppio dei popoli», è il *lievito* che permette alle masse borghesi di *sublimare* nei Vangeli la visione mercantile, utilitarista e materialista della vita ... Marx avrebbe potuto desiderare di più?

2) Friedrich Nietzsche, "La volontà di potenza";

3) F. G. Freda, "La disintegrazione del Sistema", Ed. di Ar, Padova 1980. L'ambiente è l'insieme delle condizioni fisiche, chimiche, biologiche in cui si sviluppa la vita di una comunità di organismi. Nella società democratica, *l'ambiente* è l'insieme delle condizioni o *circostanze* istituzionali e strutturali, dei meccanismi economici e sociali, che consentono al borghese di *agitarsi* coerentemente con la propria mentalità mercantile. Banche e industrie private, contratti e usura, libera iniziativa economica e proprietà privata, rappresentano i *veicoli* giuridico-istituzionali strutturalmente e funzionalmente adeguati all'espansione infettiva e all'attuazione operativa della *forma mentis* borghese-capitalista. La soppressione di queste istituzioni economiche e di queste formule giuridiche determinerà il *disarmo* materiale del borghese, privandolo del supporto strumentale idoneo ad attivare le sue potenzialità mercantili. È, insomma, la *sterilizzazione* dell'ambiente, alla quale, però, dovrà organicamente accompagnarsi un'efficace terapia volta a *debellare* la mentalità borghese, favorendo, nel contempo, la nascita e l'affermazione dell'«uomo nuovo».

4) Tra gli antichi Germani, così come nella civiltà classica e in quella romano-germanica medioevale, la proprietà -permeata da valori spirituali, religiosi ed etici ed organicamente integrata nel tessuto sociale-concorre funzionalmente alla conservazione dell'equilibrio economico della comunità del popolo.

La *Sippe* (corrispondente alla *gens romana*) degli antichi Germani, conosciuti e descritti da Tacito nel suo "De origine, situ, moribus et populis Germaniae", riunisce in un quadro di rapporti sociali solidaristici un gruppo organico di famiglie discendenti da comuni antenati di stirpe divina. All'interno della *Sippe* il singolo non esiste quale soggettività individualistica di diritto, ma radica la propria identità individuale nel gruppo di cui è parte organica integrante. I membri del gruppo gentilizio coltivano gli appezzamenti di terra circostanti, i quali non costituiscono una proprietà individuale ma appartengono solidalmente, come del resto le foreste e i pascoli, alla *Sippe*. Fustel De Coulanges ("La città antica", Sansoni ed.) scrive: «Noi conosciamo il diritto romano dell'epoca delle XII Tavole; è chiaro che in quest'epoca l'alienazione della proprietà era permessa. Ma ci sono le ragioni le quali fanno pensare che, con riferimento all'epoca originaria della Romanità, la terra fosse sottoposta ad un regime giuridico di inalienabilità». Il proprietario di un bene fondiario non è mai un singolo, ma una famiglia o una stirpe: «L'individuo -scrive De Coulanges- riceve la terra solo in possesso: essa infatti appartiene anche a quelli che sono morti e a quelli che nasceranno». Nel Medioevo romano-germanico il regime della proprietà è fondato sul beneficio, il quale è la concessione di un

determinato territorio da parte del signore feudale o del sovrano ad un vassallo a lui subordinato, nel quadro di un ordine gerarchico piramidale a contenuto spirituale ed etico. Questa concessione non riguarda diritti di proprietà ma solo l'usufrutto del bene (terre e castelli). In cambio il vassallo -oltre a fornire determinati contributi di carattere economico (prodotti della terra ecc.)- giura fedeltà personale al suo signore per il quale si impegna a combattere in caso di guerra.

5) Oswald Spengler, "Il tramonto dell'Occidente", Mondadori, Milano 1970.

6) «Ontologia» è un termine introdotto nel vocabolario filosofico a partire dal XVII secolo per indicare la «scienza dell'essere», compito che Aristotele assegna alla *filosofia prima* o *metafisica*. L'espressione «contenuto ontologico» può essere riferita ad un'entità che «è» in quanto oggetto di studio da parte dell'«ontologia». L'essenza -dunque: la realtà- può costituire il fondamento della titolarità di un bene economico. La proprietà di un bene non è dunque prerogativa esclusiva di una persona fisica o di una comunità di persone, ma può essere attribuita ad ogni entità che -al di là della *factio iuris* della persona giuridica (sic!)- abbia un'essenza e, quindi, «contenuto ontologico».

7) La Tradizione informale, il cui *piano* si situa in una dimensione cosmica trascendente, è costituita da un'unica essenza; essa si manifesta, svolge e attualizza sul piano storico nel quadro di forme tradizionali organicamente differenziate, e, quindi, adeguate alla mentalità e alle disposizioni spirituali delle comunità a cui essa si rivolge. La Tradizione informale è il Principio metafisico non-manifestato o totalità della Possibilità Universale. La manifestazione del principio metafisico comporta un processo di determinazione nel quadro di una forma spazialmente, temporalmente e storicamente delimitata. La Tradizione informale si differenzia e *formalizza* nel modo di espressione, ma è unica nell'essenza trascendente.

8) Julius Evola, "Gli uomini e le rovine", Ed. Volpe, Roma 1972.

M. Lattanzio

## FRONTE PATRIOTTICO



[www.frontepatriottico.too.it](http://www.frontepatriottico.too.it)

## INTERVISTA A FATMA SALIH UTHMAN

di Antonella Ricciardi

<<Il vero presidente dell'Iraq è l'ambasciatore americano>>...con questa lapidaria affermazione Fatma Salih Uthman, portavoce di <<Iniziativa "Le accuse delle donne">>, fin dalla prima parte di questa intervista esprime con decisione la sua analisi sull'attuale situazione in Mesopotamia. Si tratta di una posizione che colpisce ancora di più nel segno, considerando che Fatma Salih Uthman è curda, della stessa etnia, quindi, di Jalal Talabani, cioè di colui che almeno sulla carta ricopre il ruolo di presidente dell'Iraq, pur non avendo in realtà grossi poteri, data la presenza sul campo di truppe straniere, soprattutto di quelle stesse che nel 2003 compirono l'illegale attacco al Paese arabo. La testimonianza di Fatma è quindi particolarmente preziosa per la sua obiettività, che si manifesta anche nel criticare una certa gestione del potere da parte dell'attuale governo regionale curdo nel Nord dell'Iraq, per il modo con cui interagisce con le locali minoranze. Originaria del Kurdistan sotto sovranità turca, Fatma cominciò il suo impegno con l'Organizzazione Makhmour per i Diritti Umani, associazione nota per il suo impegno a favore dei profughi curdi. A causa della sua attività, Fatma ha subito non pochi problemi di natura politica, per cui è attualmente apolide e risiede in un campo profughi dell'Iraq, dal quale continua comunque la sua attività in particolare contro le divisioni settarie, contro l'occupazione straniera dell'Iraq, ed a favore delle donne che hanno subito abusi sessuali da parte di soldati americani e di bande irakene da questi usati. Nel suo impegno a favore dei diritti umani, Fatma Salih Uthman non ha fatto differenze nel prodigarsi a favore delle donne violentate, sia nel caso di prigioniere politiche curde e turche vittime dell'autoritarismo della repressione turca, sia in quello delle irakene arabe. Inoltre, in questa intervista Fatma prende in esame anche le prospettive future, dopo le recenti elezioni che in Iraq hanno visto un netto prevalere delle forze contrarie alla presenza militare degli statunitensi e dei loro alleati, auspicando un'alleanza tra i gruppi, politico-parlamentari e di guerriglia, impegnati a restituire agli irakeni un Iraq veramente libero ed indipendente.

**D.) Il suo movimento "Le accuse delle donne" ha un importante obiettivo nella fine dell'occupazione militare guidata dagli americani: secondo la sua opinione, perchè il proclamato passaggio dei poteri al nuovo governo irakeno non è stato valido? Ed in che modo vi opponete alle forze militari straniere?**

R.) E' giusto: ufficialmente il potere è stato rimesso al governo irakeno, ma il potere reale non è con il governo, ed il vero presidente dell'Iraq è l'ambasciatore americano. Grandi parti della bozza per la nuova costituzione sono state scritte a Washington. Tuttora sono gli U.S.A. che controllano il Paese militarmente, politicamente ed economicamente. Il sistema attuale è stato installato dagli U.S.A.. Sono stati loro a preparare le forze di sicurezza che stanno terrorizzando il popolo irakeno. E perfino quando le milizie stanno diventando più potenti di giorno in giorno, sono gli U.S.A. che le spalleggiano, perchè [gli americani, n.d.r.] temono che altrimenti perderanno il

supporto delle fazioni curde e sciite che stanno dominando il Parlamento. Ecco perchè la Resistenza deve essere continuata in forme differenti. Ma la Resistenza non significa solo forza militare; sebbene questa naturalmente sia la più forte forma di Resistenza, a lungo termine la protesta civile deve aumentare. E' stato spesso criticato che la Resistenza si stia concentrando sulla forza militare, ma ciò è dovuto almeno in parte al fatto che le forze civili non hanno giocato il loro ruolo come avrebbero dovuto. Gli occupanti non fanno solo un controllo sulla politica e sull'economia, ma puntano a manipolare il neonato movimento di società civile. Quindi, sta a loro emanciparsi dalla stretta dell'influenza straniera e trovare la propria strada diventando rappresentative della popolazione irakena. Ma ancora molte organizzazioni di società civile credono che non debbano criticare l'occupazione, perchè non sono organizzazioni politiche; a parte ciò, poichè non sono collegate con particolari partiti, esse credono di poter unire la Resistenza civile.

**D.) Credete di combattere l'occupazione americana anche con la partecipazione alle elezioni? Per esempio, con un programma che includa il ritiro delle truppe al comando di George W. Bush oltre che con la guerriglia e le disobbedienze civili?**

R.) Si deve capire che la Resistenza irakena non è supportata da tutte le parti della società, anche quando ogni irakeno vuole che gli U.S.A. abbandonino il Paese. Dopo le elezioni di gennaio i principali partiti curdi e sciiti sostenuti dagli U.S.A hanno formato un governo che non serve al popolo irakeno ma che ha dato ai partiti che hanno le proprie milizie l'opportunità di aumentare il loro potere. A partire dalla costituzione, ad ogni decisione fatta in Parlamento, il governo ha mostrato di non avere alcun interesse nell'unità nazionale. Il governo ancora in carica non ha mai invitato i poteri fuori dal Parlamento al dialogo. Ciò non vale solo per il problema della gente nell'Iraq centrale, ma per l'intero spettro delle organizzazioni della società civile e delle forze nazionaliste. Ciò significa che grandi parti della società non sono state rappresentate da alcun potere. La logica risposta a questa situazione è stata la partecipazione dei partiti con i quali non solo gli arabi sunniti hanno concorso, ma gli irakeni che credono in una soluzione nazionale per gli attuali problemi in Iraq. I mesi a venire mostreranno se questi partiti saranno capaci di giocare il loro ruolo nel parlamento così bene come fuori. In più essi hanno preparato una lista di richieste, come un primo passo per fermare la violenza delle milizie che è aumentata durante gli ultimi mesi. La presenza di nuovi partiti nel Parlamento potrebbe anche rafforzare l'influenza dei poteri nazionalisti sciiti specialmente del gruppo di Moqtada Al Sadr. Ma è almeno di pari importanza che essi aumentino un dialogo con i poteri militari e civili fuori dal Parlamento.

**D.) La sua organizzazione è molto attiva nel denunciare violenze sessuali contro donne irakene, perpetrate da militari americani: quanti crimini di questa natura avete accertato?**

R.) E' impossibile parlare di numeri, perchè la maggioranza dei casi di violenza sessuale non diventano pubblici. In una società islamica del Medio Oriente è tutt'altro che facile per una donna parlare di abusi sessuali. La violenza sessuale e lo stupro sono ancora un tabù e quindi la società non può sopportarli. Con il pamphlet che abbiamo preparato nell'ultimo

mese noi stiamo mirando a rompere con questo tabù. La seconda ragione è che in realtà le donne irakene non sono solo violate dai soldati americani ma anche da forze irakene, specialmente dalle milizie. Essi hanno adottato questa particolare tattica di guerra dagli occupanti, che hanno usato la tortura sessuale e lo stupro in parecchie guerre in tutto il mondo, a partire dalla guerra del Vietnam. Non ci sono statistiche sulle torture nelle prigioni segrete delle milizie, perchè esse ufficialmente non esistono, ma sono trovate dovunque; perfino le scuole e le cantine degli ospedali sono diventate celle di torture. Anche le forze americane registrano i soli detenuti politici nella prigione di Abu Ghraib presso Baghdad e nel Campo di Bucca a Basra [Bassora, n.d.r.]. Quello che sta succedendo alle donne nei centri d'interrogatorio, nelle prigioni segrete e persino nelle loro proprie case difficilmente diviene pubblico. Così sta alle donne e ai loro familiari [decidere, n.d.r.] se un caso diventi pubblico. Ci sono naturalmente famiglie che denunciano casi di violenze alle organizzazioni irakene per i diritti umani, ma sono una minoranza.

**D.) Lei è curda, proveniente dalla porzione di Kurdistan sotto la sovranità turca...così, conosce bene il problema degli abusi sessuali contro le prigioniere politiche curde e turche: secondo lei, quali sono i collegamenti tra gli stupri commessi dagli occupanti americani ed ad opera della repressione turca?**

R.) Nelle società mediorientali la violenza sessuale contro le donne è uno strumento per umiliare l'intera società. Un corpo militare che violenta una donna pubblicamente non commette questo crimine solo contro una donna, ma semplicemente [anche, n.d.r.] sulla sua famiglia e sul suo clan. Questa pratica è stata usata in molte guerre e conflitti armati dalla guerra del Vietnam, quando gli attaccanti non furono in grado di spezzare la Resistenza delle forze militari. Intanto questo strumento di guerra particolare è stato esportato in Paesi dove l'onore delle donne è uno dei più forti pilastri della società, che è il caso particolarmente delle società musulmane. Questa sporca tattica dagli U.S.A. si è fatta strada nelle pratiche di contrasto all'insurrezione. Questo è il parallelo per entrambi i Paesi: le forze di sicurezza stanno combattendo la loro propria popolazione. Nel caso della Turchia è la popolazione curda e nel caso dell'Iraq è la popolazione sunnita. Ma è necessario [per la repressione americana e turca, n.d.r.] che anche membri di gruppi politici che sono chiamati "nemici" e "terroristi" non siano trattati come cittadini. Sono esclusi dalla protezione della comunità, e secondo questa logica devono essere trattati nello stesso modo di membri di un gruppo etnico o culturale che stia combattendo per i suoi diritti. E' importante capire che questi crimini possono solo essere commessi sulle donne di altri che sono in un modo o nell'altro fuorilegge. Si può vedere che due cose sono necessarie per compiere la violenza estrema contro le donne, che è contro le norme morali della società; in primo luogo, deve essere una società che si basi su un concetto di onore che è manifestato nella purezza delle donne, e secondariamente [deve esserci, n.d.r.] l'idea occidentale di Stato nazionale [in forma estremizzata, n.d.r.] che definisca chi appartenga alla comunità e chi non ne faccia parte. Mustafa Kemal Atatürk adottò questo concetto nella fondazione dello Stato turco dopo la caduta dell'Impero Ottomano. Il kemalismo, l'ideologia portante della Repubblica turca, annulla i diritti di altre identità culturali diverse dalla turca. Mentre in Iraq sono stati gli U.S.A. che hanno mirato a

riorganizzare il Paese secondo identità culturali con il risultato che in entrambi in Paesi le tensioni settarie e la violenza etnicamente motivata sono ricadute su un terreno fruttuoso. Quello che ha permesso la violazione delle donne è anche una fuga da questa violenza [che lascia le donne sole ed indifese, n.d.r.]. In una società con tolleranza per l'altro, dove ognuno non è protetto dalla legge, nello stesso modo nè lo stupro nè la tortura appariranno.

**D.) State lavorando soprattutto nel Nord dell'Iraq, terra a maggioranza curda: in che modo vi rapportate con le locali minoranze arabe, turcomanne ed assire?**

R.) Nella situazione momentanea le minoranze etniche hanno una vita nelle regioni regolata dal governo curdo regionale; neppure hanno organizzazioni civili indipendenti e partiti politici. Questa è una situazione che deve essere combattuta prima che altro sangue sarà sparso, e sulla base di questa idea stiamo difendendo i diritti di tutte le minoranze. Noi lavoriamo per una società che non sia costruita sulla divisione inserendo persone in categorie, ma su valori umani. Da donne dobbiamo capire che stiamo subendo dalle stesse strutture patriarcali, che stiamo subendo per tutti i nostri figli che sono mandati in una guerra che causa null'altro che sofferenza; e dobbiamo capire che siamo tutti vittime di un sistema che crede con la forza di raggiungere i suoi scopi. Questa è una buona base per lavorare per una società pacifica che rispetti gli altri.

**D.) Quali sono i vostri più importanti successi e quali i più importanti obiettivi ancora da raggiungere?**

R.) Il nostro principale successo è che abbiamo potuto rompere il silenzio che era caduto sull'argomento dopo che i crimini di Abu Ghraib erano stati in tutti i comunicati giornalistici per alcune poche settimane. I media hanno sempre bisogno di nuove informazioni principali, ma le sofferenze stanno andando avanti. E' un nostro vantaggio che non siamo collegati nè con un sistema politico nè con alcun gruppo religioso o etnico. Che siamo curde e musulmane non significa che stiamo combattendo per scopi di fazione. E' importante adesso mettersi in relazione con i gruppi di donne curde nel Nord dell'Iraq. Esse hanno chiuso i loro occhi su cosa sta accadendo alle loro sorelle sovente con il supporto dei Peshmerga, la milizia curda. Il principale apparato politico ha creato un'atmosfera di paura che rende difficile costruire ponti. Ciò che accade oggi alle donne irakene può succedere domani alle donne di qualsiasi altro Paese. Al momento noi assistiamo a come l'Occidente si stia preparando per un attacco sull'Iran, la Siria potrebbe anche essere in agenda, e allo stesso tempo un gioco sporco è stato iniziato nel fare vignette del profeta Maometto, per provocare ed umiliare le persone musulmane e per "provare" la loro avversione alla democrazia. Questi conflitti architettati causano non solo inimmaginabili sofferenze alle donne e ai bambini, ma distruggono anche un'antica cultura di tolleranza per la quale il Medio Oriente una volta era famoso. Il reazionario è il risultato di un'invenzione straniera. Il nostro sogno è che un giorno la gente del Medio Oriente passerà mano nella mano in direzione della pace e della libertà.

Intervista e traduzione dall'inglese di Antonella Ricciardi (febbraio 2006)

da eurasia-rivista.org

## LA TURCHIA E L'UNIONE EUROPEA

di Tiberio Graziani

Nell'ambito dell'Unione europea si sono sempre manifestate due tendenze: una proamericana (euroatlantica), patrocinata dal Regno Unito, ed una eurocontinentale, patrocinata dalla Francia e dalla Germania. È nell'ambito dell'evoluzione di questa dicotomia, che andrebbe dunque analizzata, dal punto di vista geopolitico e geostrategico, il senso dell'inclusione nell'Unione (o dell'apparentamento all'Unione) di ogni nuovo membro. La Turchia, per la sua cruciale posizione geostrategica, diventa, in rapporto all'evoluzione dell'Ue, la chiave di volta di almeno tre scenari geopolitici, che definiamo, per ora, come eurooccidentale, euroamericano ed eurocentrico.

*Scenario eurooccidentale* – Questo scenario è sostanzialmente quello attuale. Esso considera un'Europa a ventisette (allargata quindi anche alla Romania e alla Bulgaria, ma non inclusiva della Turchia), fortemente controllata, sul piano finanziario, dalla BCE, ma debolmente coordinata, su quello politico, dalla terna costituita dalle nazioni europee più determinanti dal punto di vista economico e politico: Francia, Germania e Gran Bretagna. Secondo una corretta prospettiva geopolitica, questa Europa non costituisce affatto un'unità completa, in quanto deficitaria del contrafforte sudorientale rappresentato dall'attuale Turchia e con scarso peso militare nel Mar Mediterraneo. Un'Europa che non controlla i Dardanelli, se non mediante una organizzazione guidata da una potenza d'oltreatlantico (la NATO), che non ha la possibilità di approvvigionarsi delle risorse energetiche presenti nel "suo" Vicino (e non "Medio") Oriente e in Asia centrale, ma è tributaria dei potentati angloamericani, e non ha il libero accesso all'Oceano Indiano è, parafrasando, il principe di Metternich, soltanto una *"ein geographischer Begriff"*. Occorre inoltre considerare che il ruolo di Bruxelles, a causa dell'intrinseca fragilità politica dell'Unione e del fatto che la quasi totalità dei paesi membri aderiscono alla NATO [\[1\]](#), non potrà essere geopolitico, ma soltanto geostrategico, subalterno e funzionale agli interessi d'oltreoceano.

Su scala mondiale, l'Europa a ventisette seguirebbe dunque a costituire la testa di ponte del sistema occidentale, a guida angloamericana, lanciato al controllo (se non alla conquista) dell'Asia, e dunque dell'intero pianeta. Rifiutando la Turchia quale membro dell'Unione, l'Europa a ventisette non entrerebbe a diretto contatto con le aree di crisi del Vicino Oriente – Iraq, Siria e Iran -, ma ciò non la terrebbe al riparo dalle azioni "terroristiche"; queste, costituendo il Vecchio Continente l'anello debole del sistema politico-militare occidentale, con tutta probabilità saranno verosimilmente intensificate al fine di spingere i singoli governi nazionali a scindere le proprie responsabilità da quelle americane, come è avvenuto recentemente nel caso della Spagna. Una Turchia fuori dall'Europa ed eterodiretta dagli USA sarebbe libera inoltre di espandere la sua influenza a occidente affinando la dottrina Demirel, basata, ricordiamo, sulla miscela ideologica del panturchismo e dell'islamismo politico. In tale prospettiva la Turchia,

mantenendo alta la tensione nell'ex Federazione jugoslava tra le diverse etnie e culture, contribuirebbe a ritardare o addirittura impedire l'integrazione nella UE della Croazia, Serbia, Macedonia, Bosnia Erzegovina e Albania. La Turchia in tal caso rappresenterebbe un serio e ingestibile fattore esterno di destabilizzazione per l'intera Unione.

*Scenario euroamericano* – Lo scenario euroamericano considera che la "nuova" Turchia, quella cara al *think tank* della Rand Corporation, sponsorizzata dagli USA [2], (che la ritengono pragmaticamente "occidentale" o "orientale", a seconda del ruolo che le vogliono riservare), entri nella UE per rafforzare il partito euroamericano - già largamente ed efficacemente rappresentato dalla Gran Bretagna, dall'Italia e dalle nazioni della "nuova" Europa [3] (Polonia e Ungheria) - e dunque vanificare i ricorrenti tentativi franco-tedeschi di emancipare la UE dal soffocante abbraccio con la potenza d'oltreatlantico. In tal caso i timori degli Europei tradizionalmente contrari all'entrata in Europa del Paese della Mezzaluna (Austria, Olanda e Svezia), relativi alla religione islamica, all'elevato numero di abitanti, all'alto tasso di natalità [4], ai diritti umani violati, alla non remota possibilità di invischiare direttamente il Vecchio Continente nei conflitti dell'area del Vicino Oriente, alimentati ad arte, diventano gli elementi costitutivi di una strategia tesa a creare tensioni sociali e politiche all'interno dell'Unione [5] (che la indebolirebbero anche sul piano economico) e orientare la pubblica opinione europea contro il pericolo islamico, al fine di facilitare e sostenere la penetrazione neocolonialista degli angloamericani nel Vicino Oriente e in Asia centrale. Questa strategia, inoltre, fomentando l'avversione verso le culture araba e islamica crea le precondizioni per realizzare un *vulnus* geopolitico, passante nel Mar Mediterraneo, tra l'Europa e i paesi del Nord Africa e del Vicino Oriente [6]. Le basi teoriche di questo disegno, ricordiamo, sono espresse compiutamente dagli scritti di Samuel Huntington. Secondo questo scenario che abbiamo definito euroamericano, l'UE sarebbe per alcuni aspetti formalmente un'unità geopolitica quasi completa, (essendo il *continuum* geopolitico interrotto dalla non inclusione di Serbia, Macedonia, Croazia, Bosnia e Albania), in quanto tecnicamente comprenderebbe la Turchia, il suo naturale contrafforte sudorientale. Tuttavia come analizzato più sopra, tale unità sarebbe vanificata proprio dal ruolo strategico proamericano della "nuova" Turchia. In questo caso la Turchia sarebbe un fattore interno di destabilizzazione dell'Unione per quanto concerne la politica estera, la difesa comune e l'omogeneizzazione delle politiche sociali in ossequio alla politica americana del "*divide et impera*".

L'ingresso della "nuova" Turchia inoltre giustificerebbe la candidatura e successivamente l'adesione all'Unione Europea di un'altra "nuova" nazione "occidentale": Israele. In prospettiva l'ingresso di Israele costringerebbe tutti gli Europei a seguire e subire la politica antiaraba degli angloamericani, ed inoltre a considerare e gestire i paesi arabi del bacino mediterraneo come il proprio "cortile di casa", secondo lo schema adottato e perseguito dai nordamericani nei confronti delle nazioni del Centro e del Sud America. Secondo questa visuale, i recenti "dissapori" diplomatici tra la "nuova" Turchia e Israele [7], come d'altronde il rifiuto di partecipare all'aggressione dell'Iraq nel marzo del 2003, sono spiegabili nel contesto dei rapporti di forza tra la *lobby* industrial-militare turca, tradizionalmente filoamericana, e il governo formalmente "filoislamico" di Erdogan. Queste

recenti incomprensioni all'interno del "campo" americano, pur creando degli interessanti precedenti, che svilupperemo analizzando lo scenario "eurocentrico", non sembrano affatto inficiare, per ora, la politica proamericana di Ankara.

*Scenario eurocentrico o dell'Unione riformata* – Secondo un'altra prospettiva, che prevede il baricentro del potere di Bruxelles spostato sull'asse procontinentale Parigi-Berlino ed il contemporaneo slittamento della Turchia da uno schieramento filoamericano ad uno eurocontinentale [8], l'ingresso di Ankara nell'UE potrebbe contribuire a far evolvere quest'ultima in un'unità politica autonoma che bilancerebbe, nello spazio eurasiatico, la Russia e, a livello mondiale, si contrapporrebbe agli USA. La guida dell'Unione in tal caso sarebbe, in prospettiva, assicurata non più dal fragile e inconsistente trilateralismo attuale (Gran Bretagna, Francia, Germania) sul quale incombe l'asse decisionale Londra-Washington, ma da quello costituito da Francia, Germania e Turchia. Il principale motivo per cui l'ingresso della Turchia potrebbe accelerare tale evoluzione risiede nel fatto che temi e problematiche squisitamente politici, come la difesa e la politica estera comuni, tenute sempre al di fuori dalle discussioni decisive di Bruxelles o, nel migliore dei casi, procrastinate a improbabili scadenze se non proprio congelate, irromperebbero immediatamente nel dibattito politico europeo, costringendo i tecnocrati e i politici del Vecchio Continente ad affrontarli e ad operare una scelta decisiva per il futuro della stessa Unione. Tale ingresso mentre alienerebbe agli USA un prezioso partner, acquisirebbe alla causa proeuropea un elemento indispensabile [9] per la costituzione di una unità politica europea completa, gelosa della propria integrità comprensiva del bacino mediterraneo e consapevole dell'importanza della presenza dell'Unione nelle politiche vicinorientali. Con la Turchia inclusa nel contesto europeo, l'UE guadagnerebbe di fatto, al di fuori della NATO, il controllo degli stretti, l'opportunità di far valere, a livello mondiale, le proprie ragioni relative alla politica di accaparramento delle risorse energetiche, scioglierebbe facilmente l'annosa questione cipriota e renderebbe marginale, seppur con qualche difficoltà, la questione curda, riconoscendo ai Curdi di Turchia gli stessi diritti delle altre minoranze linguistiche ed etniche presenti nell'Unione [10], e ciò in base non a preoccupazioni ideologiche, seguendo qualche fumoso universalismo cristiano o laico, ma per precise e vincolanti necessità pratiche. Nell'eventualità di una Unione Europea riformata, cosciente del proprio destino geopolitico e della ritrovata integrità territoriale, Bruxelles potrà dichiarare la propria politica nei confronti dei paesi arabi e di Israele, *longa manus* dell'imperialismo USA, liberamente, senza subire le pressioni americane. La presenza nello scenario mondiale di una UE basata sull'asse franco-tedesco e allargata alla Turchia metterebbe fine, per quanto sopra esposto, al sistema unipolare. In questo percorso l'UE potrebbe contare sull'appoggio di molti alleati, attualmente critici dello strapotere degli angloamericani sull'intero pianeta. Tra questi, l'UE potrà annoverare, almeno nella fase iniziale della sua costruzione politica, anche la Russia. Nella fase iniziale, poiché una UE di questo tipo, essenzialmente eurocentrica, sostituendo in pratica gli USA e la Gran Bretagna nel controllo dell'Europa (occidentale e centrorientale) e del Vicino Oriente, lascerebbe alla Turchia l'attuale ruolo di potenza regionale, limitandone però la potenziale espansione culturale e politica verso l'occidente balcanico ed

adriatico (ex Jugoslavia e Albania), al fine di contenere le preoccupazioni delle popolazioni non musulmane residenti. La nuova UE riformata si troverebbe a dover mettere in campo strategie politiche volte a riempire all'interno del proprio spazio il "vuoto" geopolitico dell'ex-Jugoslavia e dell'Albania. Tale spazio andrebbe riunificato in una nuova confederazione europea sudorientale in cui l'apporto delle comunità slave, specificatamente serbe, particolarmente sensibili al richiamo della Russia, dovrebbe essere valorizzato e centrale al fine di renderle impermeabili alle potenziali ingerenze russe.

Che l'ipotesi dello scenario sopra esposto non sia affatto peregrina trova la sua ragion d'essere nella crisi euroatlantica emersa a ridosso della questione irachena. In quell'occasione, il fermo e deciso "no alla guerra" di Belgio, Francia e Germania, congiunto alle perplessità espresse dalla Turchia in merito alla concessione delle basi militari alle forze angloamericane per l'aggressione all'Iraq, ha posto le premesse di una possibile politica europea volta a contrastare se non proprio isolare gli USA e la Gran Bretagna e, questione forse più importante per i proeuropei, ha portato allo scoperto il problema della comune difesa europea al di fuori della NATO. La crisi euroatlantica, che non è stata ancora superata, ma semplicemente congelata, ha certamente lasciato il segno. Se non ci fosse stato quel precedente, difficilmente Zapatero, con la sola pressione popolare, avrebbe avuto la forza di sganciare la Spagna dal pantano iracheno. Oltre la crisi euroatlantica occorre tener presente, nello slittamento di Ankara dal polo d'attrazione americano a quello europeo, anche i recenti dissapori diplomatici tra la Turchia e Israele, l'entità politica attualmente più filoamericana del Vicino Oriente. Le incomprensioni sorte in relazione alla politica dell'amministrazione Sharon sulla questione palestinese e le decisioni prese dal governo turco sull'interruzione dei rapporti diplomatici, sebbene non debbano essere fraintese come ha tenuto a sottolineare il primo ministro Erdogan, hanno tuttavia nuovamente posto, con la nomina del console turco di Gerusalemme Hüseyin Avni Bıçakçiad ambasciatore, il problema dello stato giuridico della Città Santa [11], e posto le premesse del riconoscimento internazionale dello stato palestinese. Altri fattori decisivi per l'evoluzione proeuropea dell'Unione allargata alla Turchia sono, inoltre, forniti dall'ampliamento del mercato dell'euro, che diventerebbe la moneta di riferimento per i paesi arabi e quelli centroasiatici, e dal controllo delle fonti energetiche del Caucaso. Sul piano della politica sociale interna, un'Unione Europea, così riformata ed allargata alla Turchia, dovrà prendere importanti e drastiche decisioni relative al problema della massiccia immigrazione dall'Africa e stabilire importanti norme regolatrici della migrazione interna nonché della distribuzione demografica nello spazio dell'Unione, al fine di eliminare attriti e incomprensioni tra gruppi etnici e culturali differenti, attriti facilmente strumentalizzabili dagli angloamericani e, dunque, potenzialmente dannosi per la serenità e la coesione sociale e politica dell'Unione.

Da: Tiberio Graziani, *Turchia. Dall'Impero all'Eurasia*, "Eurasia", a. I, n. 1.

[11] L'organizzazione del patto nordatlantico annovera tra i paesi membri le seguenti nazioni: Belgio,

Bulgaria, Canada, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Grecia, Islanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Turchia, Ungheria, USA.

[2] A ridosso del vertice Nato, tenuto a Istanbul nel giugno del 2004, ancora una volta l'Amministrazione americana, per bocca del presidente Bush, ha tenuto a raccomandare a Bruxelles l'importanza dell'ingresso della Turchia nella Ue. Il summit della Nato, secondo il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Jaap de Hoop Scheffer "è destinato a rafforzare il dialogo mediterraneo all'interno del piano del Grande Medio Oriente" e la Turchia, in quanto modello di stato laico nel mondo musulmano, riveste una funzione strategica in questo contesto "per aiutare la comunità internazionale a proiettarsi nella vasta regione mediorientale e a fronteggiare le minacce asimmetriche legate al terrorismo, alla proliferazione di armi di distruzione di massa e ai conflitti etnico-religiosi".

[3] La divisione tra vecchia e nuova Europa venne evocata da Rumsfeld e Bush in occasione della crisi euroatlantica originata dal rifiuto franco-tedesco a partecipare all'aggressione all'Iraq.

[4] La popolazione turca è passata dai circa 35 milioni del 1970 agli oltre 56 del 1990 per raggiungere i 67 milioni nel 2001; alcuni analisti prevedono per il 2015 una crescita pari a quella attuale della Germania (oltre 80 milioni di abitanti). (Fonti: Pierre Béhar, *Une géopolitique pour l'Europe*, éditions Desjonquères, Paris, 1992, p. 160; Luigi Di Comite, Eros Moretti, *Geopolitica del Mediterraneo*, Carocci editore, Roma, 1999, p. 132; *Calendario atlante De Agostini 2003*, GEONext - Istituto Geografico De Agostini, Novara, 2002, p.968; Gian Paolo Papa, *L'ultimo treno per il continente cristiano*, in "Aspenia", 24, 2004, p. 240-249.

[5] Principalmente in Francia e in Germania.

[6] Tiberio Graziani, *La création de l'ennemi islamique dans la le cadre de la géopolitique USA pour la domination mondiale*, in Tahir de la Nive, *Les Croisés de l'Oncle Sam*, Ed. Avatar, Paris 2003, pp. 195-207.

[7] Il 24 maggio 2004, Ankara ha richiamato "per consultazioni" il proprio ambasciatore a Tel Aviv e innalzato a rango di ambasciatore il console per la Palestina a Gerusalemme.

[8] Un potenziale slittamento di Ankara verso l'Europa è stato oggetto di un interessante articolo di G.E. Fuller recentemente pubblicato in "The Washington Quarterly", summer 2004, *Turkey: strategic model: myths and realities*, p.51-59.

[9] La penisola anatolica rappresenta, in riferimento al Mar Mediterraneo, il naturale *pendant* geopolitico della Spagna; vedi più sopra il paragrafo *Le costanti geopolitiche della "quarta penisola" europea*.

[10] L'Unione Europea si adopera per tutelare le lingue regionali e minoritarie presenti sul suo territorio basco, bretone, catalano, frisone, gallese, ecc.

[11] Riporta il commentatore Zübeyde Evren Mesci "L'aver nominato un "ambasciatore", però, non significa che il consolato di Gerusalemme "viene innalzato a Ambasciata". Questo perché, in base alla

decisione ONU del 1947, Gerusalemme non deve essere considerata sotto la sovranità di nessuno stato e questo status quo non può essere modificato. Li nessuno stato può aprire un'ambasciata. Israele ha autonomamente preso la decisione che "Gerusalemme deve esser considerata territorio israeliano", ma neanche gli Stati Uniti hanno potuto aprirvi un'ambasciata. L'Ambasciatore di Israele ad Ankara, Pinhas Avivi, a proposito della nomina di un ambasciatore al consolato di Gerusalemme ha affermato a Sabah: "È la prima volta che sento una cosa del genere - ed ha continuato - Penso che prima della nascita dello stato palestinese non si possa neanche fare. La Turchia sarà presto uno stato europeo. E non c'è in Europa uno stato che abbia preso una decisione analoga. Penso che sia un bene se la Turchia segue la politica europea in materia", Sabah, 26/5/04, trad. di Michelangelo Guida, www.aljazeera.it

T. Graziani

## L'EUROPA FINO A VLADIVOSTOK

di Jean Thiriart

Storia e geopolitica  
La storia ha conosciuto le città-stato: Tebe, Sparta, Atene, poi Venezia, Firenze, Milano, Genova. Oggi essa conosce gli stati territoriali: Francia, Spagna, Inghilterra, Russia. Infine scopre gli stati continentali, come gli Stati Uniti d'America, l'attuale Cina e l'URSS di ieri. Oggi l'Europa attraversa una fase di trasformazioni. Essa deve passare dallo stadio più o meno stabile degli stati territoriali allo stadio dello stato continentale. Per la maggioranza delle persone questa transizione è ostacolata dall'inerzia mentale, per non dire dalla pigrizia di pensiero. Pur essendo grande quanto un fazzoletto, Sparta era vitale sul piano storico, in quanto era vitale prima di tutto nel suo aspetto militare. Le dimensioni di Sparta, le sue risorse erano sufficienti a contenere un esercito capace di incutere rispetto a tutti i suoi vicini. Qui ci avviciniamo al problema capitale della vitalità degli stati. La città-stato storica è stata sostituita dallo stato territoriale. L'Impero romano ha preso il posto di Atene, Sparta, Tebe. E senza sforzo. Oggi la vitalità storica dello stato dipende dalla sua vitalità militare, a sua volta dipendente da quella economica; il che ci conduce alla seguente alternativa. Prima ipotesi: gli stati territoriali sono costretti a divenire satelliti degli stati continentali. Francia, Italia, Spagna, Germania, Inghilterra, rappresentano solo la finzione di stati indipendenti. Da tempo, dal 1945, tutti questi paesi sono divenuti satelliti degli Stati Uniti d'America. Seconda ipotesi: questi stati territoriali sono trasformati in un unico stato continentale - l'Europa. Il fallimento di uno stato continentale: l'URSS  
L'incresciosa disgregazione dell'URSS è spiegata, in particolare, dall'insufficienza teorica della comprensione dello stato in Marx, Engels, Lenin, e, parzialmente, Stalin. Già nel 1984, il mio discepolo e collaboratore José Cuadrado Costa, basandosi su lavori di Ortega y Gasset e miei personali, aveva pubblicato il brillante e profetico studio dal titolo "Insufficienza e obsolescenza della teoria marxista-leninista delle nazionalità". Sul terreno della comprensione

dell'essenza dello stato, i Giacobini evidentemente erano più avanti dei marxisti. In questo campo Marx rimane ai tempi romantici della Rivoluzione del 1848. Già alla fine del XVIII secolo Sieyès ha scritto sul modo di rendere "omogeneo" lo stato-nazione. Lo stato-nazione è frutto della volontà politica. Altro esempio marxista di stupidità, da ricondurre al romanticismo del XIX secolo, è costituito dall'idea di estinzione dello stato. È difficile immaginare una sciocchezza più grossa. Si tratta di un vecchio sogno anarchico. Così, Lenin ha preservato l'esistenza formale delle repubbliche. Scrivo volutamente il termine al plurale. Grazie all'applicazione del principio del centralismo nel partito comunista e alla particolarità della personalità di Stalin, questa finzione, questa commedia è durata fino al 1990. L'indebolimento del partito ha condotto allo sconvolgimento dell'URSS secondo linee di frattura risalenti al periodo 1917-1922. La finzione è divenuta realtà. Nel 1917 i giacobini russi hanno creato la Repubblica dei Consigli (richiamo la vostra attenzione sul genere singolare). Lenin ha accettato questa finzione dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche (richiamo la vostra attenzione sul genere plurale) e l'ha tollerata. Nel periodo dal 1946 al 1949, al culmine della sua potenza, anche Stalin ha sostenuto la parvenza degli Stati "Indipendenti", dalla Polonia fino alla Bulgaria. Ancora un'imprudenza teorica. Lo Stato politico opposto allo stato etnico  
Nel dizionario francese "Le Petit Larousse" è riportato che la condizione dell'omogeneità di un'etnia è costituita dalla sua lingua e dalla sua cultura. Ai fini di questo lavoro, darò una mia personale interpretazione allargata di questa nozione, avendo affermato che lo stato etnico trova supporto per la sua unità nella razza, nella religione, nella lingua, nelle fantasie collettive, nei ricordi collettivi, nelle frustrazioni e nelle paure collettive. La concezione dello stato politico (quale sistema aperto, in espansione) è diametralmente opposta a quella dello stato etnico (quale sistema chiuso, sistema fisso). Lo stato politico rappresenta l'espressione della volontà degli uomini liberi verso un futuro collettivo. Lo stato politico, o più esattamente lo stato-nazione politica, del quale - dopo Ortega y Gasset - sono considerato il moderno teorico, consente agli individui di conservare l'individualità personale (perdonate questo pleonasma barbaro, rozzo) nel quadro della società. Neppure due mesi fa mi sono espresso in merito all'importanza delle nozioni di Imperium e Dominium. Dal 1946 non ho smesso di sviluppare questa concezione di origine romana. Ad un amico in politica, che mi definiva vallone (solo questo non mi bastava!), scrissi, come al solito, che io non sono né vallone, né fiammingo, né tedesco, né belga e nemmeno europeo. Io sono io. La persona di Jean Thiriart - questo è Jean Thiriart, gli scrivo io. Non mi piace affatto figurare insieme ad altre persone in qualche schedario, nel quale si dice di "ricordarmi". Desidero conservare in ogni occasione la mia ironia socratica. Partigiano del totalitarismo quando il discorso verte sull'Imperium, divento anarchico nella sfera del Dominium. Marx e Engels non conoscevano assolutamente questa fondamentale dicotomia Imperium/Dominium; per questo scrissero "L'ideologia tedesca" contro Max Stirner. La visione dell'Imperium in Stirner (la libera scelta federativa, il diritto alla secessione, ecc. ecc.) resterà per sempre utopica e inapplicabile. Al contrario, la sua visione della libertà interiore, della sfera del Dominium, sarà sempre interessante. Io sono bolscevico, giacobino, prussiano, staliniano, quando il discorso verte sull'Imperium e sulla sua disciplina civica, ma i miei gusti ed interessi intellettuali, riguardanti la mia esistenza particolare, la

mia vita nel quadro del Dominium, vanno ad Odisseo, campione dell'imitazione dei cinici, a Diogene, che alla domanda: "Vedi tu qualche brav'uomo in Grecia?", rispose "In nessun luogo, ma vedo dei bravi fanciulli a Lacedemone...". Diogene e gli altri cinici ammiravano l'ordinamento di Sparta, come è noto, perché gli spartani erano partigiani della disciplina, dell'austerità, nemici del lusso e della fiacca. Così come Diagora, sono contro la religione. Beninteso, nella sfera privata! Certamente, sono famoso come il messaggero dell'Europa unita da Dublino fino a Vladivostok (7). Ma questa Europa unita, che descrivo e auspico, si connette alla sfera dell'Imperium. Ed è secondo me necessario un Imperium potente, dinamico, spietato - per poter essere efficace. Quanto alla mia personalità, essa si connette alla categoria del Dominium. Per la mia personalità culturale è impossibile scegliere categoria. Essa è unica, come unico è il mio codice genetico. Biologicamente, ogni uomo rappresenta l'incarnazione di un unico codice. E' uno. Nel campo della cultura - musica, architettura, letteratura, pittura, e così via - io esigo per me lo status di irremovibile individualista. Nello stato politico non possono esservi "minoranze", giacché queste hanno a che fare soltanto con le individualità, mentre la collettività ha a che fare con l'Imperium. Questi vincoli costituiscono delle limitazioni, che ho già menzionato sopra.

Europa fino a Vladivostok:  
la dimensione minima

Lo stato-nazione che voglia essere indipendente è obbligato a dotarsi di mezzi militari adeguati. Il possesso di questi mezzi dipende dalla demografici, dalla geografia, dall'autarchia in fatto di materie prime, dalla potenza industriale dello stato. Fra l'Islanda e Vladivostok possiamo unire 800 milioni di persone (non fosse altro, per mantenere l'equilibrio con 1.200 milioni di Cinesi) e trovare nel sottosuolo della Siberia tutto il necessario per soddisfare il nostro fabbisogno energetico e strategico. Affermo che, dal punto di vista economico, la Siberia è la provincia dell'impero Europeo maggiormente necessaria alla sua sostenibilità. Una grande unione dell'Europa Occidentale altamente industrializzata e tecnologicamente all'avanguardia con l'Europa Siberiana che dispone di riserve pressoché inesauribili di materie prime, consente la creazione di un potentissimo Impero repubblicano, col quale nessuno potrà far altro che venire a patti.

Limiti imposti dall'impero Europeo

Questo stato costituisce un'unità. Non vuol saperne e non tollera divisioni né orizzontali (autonomie regionali) né verticali (classi sociali).(8) Il suo principio fondamentale costituisce un'unica cittadinanza: in qualsiasi luogo dell'impero Europeo il suo cittadino possiede diritto di scegliere, essere scelti e lavorare. Egli può in assoluta libertà cambiare luogo di residenza e di lavoro. La sua qualificazione professionale è riconosciuta nell'intero Impero: il medico che ha ottenuto il suo diploma a Madrid, può esercitare senza restrizioni a San Pietroburgo. Ogni corporativismo regionale è escluso. Il distacco di qualsiasi territorio è escluso in virtù del principio fondamentale, postulato. Nuovamente faremo uso del principio dei giacobini: "La Repubblica è unitaria e INDIVISIBILE". Non conviene ripetere l'errore leniniano del "diritto all'autodeterminazione". La "regione" o l'ex stato nazionale entrano in essa per sempre. L'unità di questo stato è irreversibilmente consolidato dalla legge costituzionale. Al contrario, questo Impero può estendersi, non mediante "conquiste" ma per annessione di coloro che vogliono unirsi ad esso.

L'esercito è popolare ed integrato. Una singola casta militare non può godere di qualsiasi monopolio o privilegio con la scusa della professionalità. Questo esercito sarà completamente subordinato al potere politico. Nei primi 20-25 anni della sua esistenza, una speciale attenzione dovrà essere accordata a questo esercito, che le reclute chiamate dalle diverse regioni prestino servizio assieme. Non è necessario presupporre l'esistenza di reggimenti croati o divisioni francesi o corpi d'armata tedeschi o russi. La valuta è unica. Il possesso di valuta straniera o il suo impiego come mezzo di pagamento è punibile. Non è forse umiliante, vergognoso, che oggi sia possibile recarsi in Russia, purché provvisti di dollari americani? E' umiliante sia per i turisti dell'Europa occidentale, sia per i Russi. È un simbolo della nostra comune caduta: gli Europei d'Occidente colonizzati nel 1945, gli Europei d'Oriente balcanizzati e colonizzati nel 1990. Sarebbe più corretto pagare l'albergo di Mosca in ECU europei, anziché in dollari stranieri. La lingua intermedia dovrebbe diventare l'inglese.(9) Non ho scritto "americano". Qui sta la mia scelta inevitabile, pragmatica. Il concetto di legislazione uniforme è uno dei principi fondamentali di questo Impero. Diritto civile, diritto criminale, diritto del lavoro, diritto commerciale sono uniformi. Interpretazione ed applicazione della legge sono ovunque identici.

Il Dominium

e i suoi limiti

Ognuno conosce il detto, secondo cui la libertà di una persona finisce là dove inizia la libertà di un'altra. In un precedente articolo (6) ho indicato, fra le sfere generali dell'Imperium, quelle in cui la Repubblica unitaria "... non viene mai meno ...". Quanto al Dominium, esso presuppone illimitata libertà di scelta, il godimento di tutte le libertà personali che non ledono l'Imperium. Queste libertà sono garantite nell'ambito della vita privata. Nei sistemi e regimi politici invecchiati (logori, deboli) sentimenti, emozioni, paure della vita privata inevitabilmente cercano di entrare - fin troppo spesso, ahimè - nella vita politica. L'Imperium dovrebbe restare una sfera elaborata, organizzata e diretta soltanto dalla neo-corteccia. Per comprendere il comportamento di una persona è necessario studiare i meccanismi del cervello.(10) Ripeto qui la mia battuta preferita riguardo a me stesso: "Non ho un'anima, ho un cervello". In realtà, come tutti gli individui, possiedo tre cervelli, e precisamente: - la corteccia originaria, la più antica (la scorza vecchia del cervello) ci consente di camminare, arrampicarsi, strisciare o dare un colpo ad effetto ad un pallone da basket; - il cervello "medio" (mesocorteccia) contiene tutta la mia "garanzia programmata" emozionale, necessaria alla sopravvivenza. Sergej Chakhotin, discepolo di Pavlov, ha da tempo descritto queste passioni e queste emozioni. Alla sopravvivenza di un individuo contribuiscono gli impulsi alla lotta e alla nutrizione; alla conservazione della specie, l'inclinazione sessuale e parentale (associativa). E infine il più moderno dei nostri tre "programmi di garanzia" è costituito dalla neocorteccia, questo magnifico strumento dell'uomo. Strumento insufficientemente utilizzato. La vecchia scorza del cervello conta già 200 milioni di anni. La neocorteccia si è formata solo un milione di anni fa. Questa dottrina (tesi) sui tre tipi di cervello, "l'un l'altro sovrapposti", o sul triplice cervello, come scrive il traduttore francese Roland Guyon, fu avanzata dal fisiologo americano Paul D. Mac Lean. Venne resa popolare da Arthur Koestler. (10) Nel suo "Psicologia sociale" Otto Klinberg si sofferma a lungo sulla questione della condotta emotiva dell'individuo. Due secoli prima della comparsa dei lavori scientifici di Paul

D. Mac Lean, Sieyes ha anticipato questa moderna tesi dei tre cervelli sovrapposti l'un l'altro. Bastid, nelle 328 pagine della sua dissertazione, cita il manoscritto di Sieyes sul tema " Del cervello e dell'istinto". Molto prima di me Sieyes si meravigliò ed irritò per le pseudo-dimostrazioni nel linguaggio dei politici. Se anch'io impongo al lettore questa digressione, è solo per mostrare che gran parte dei discorsi politici aspri, aggressivi proviene dal nostro cervello medio superemotivo. Studiare bene il discorso politico è possibile soltanto conoscendo il meccanismo di funzionamento del cervello umano. In questo caso è facile individuare le ragioni del rinchiudersi in se stessi, dell'odio verso qualcos'altro. Diventa un semplice problema clinico, spiegato dalla fisiologia del cervello. Per molti anni mi sono imbattuto in "scrittori" che descrivevano la politica come riflesso del comportamento "meso-corticale" (passioni, emozioni, impulsi, frustrazioni, timori, repulsioni), mentre io con tutte le forze tento di descrivere una Repubblica "neo-corticale"... sic! Uno dei miei critici ha detto di me che sono un "mostro freddamente razionale". Concordo con lui, e preferisco questa condizione a quella di "mostro bacchico irragionevole", tanto amato dai monelli post-nietzscheani. Costantemente raccomando al lettore istruito che si interessa di politica di familiarizzarsi con le opere di Paul D. Mac Lean. L'assurdità del discorso politico pseudo-razionale che pretende di essere persuasivo (l'avvocato convince, lo scienziato dimostra) risalta chiaramente dalla seguente affermazione di Marc Jeannerod: "...il carattere indiretto delle relazioni fra il soggetto e il mondo esterno. Il soggetto si crea da sé la propria rappresentazione di questo mondo e questa rappresentazione governa la sua azione. In questa prospettiva, l'azione non costituisce una risposta a una qualche SITUAZIONE esterna, ma piuttosto la conseguenza o il prodotto di quella certa RAPPRESENTAZIONE". Ogni primitivo vaniloquio sull'"ethnos" si spiega molto semplicemente con questo concetto di (fittizia) "rappresentazione" di una realtà rifiutata (produzione di realtà). Rifiuto della realtà, necessità del sogno ad occhi aperti. Per l'individuo che abbia ricevuto una rigida formazione scientifica, la politica e il suo linguaggio rappresentano un'ovvia assurdità. Gli uomini si gettano l'un l'altro in faccia invenzioni ed immagini di inimicizia personale, e rifiutano di accettare quelle situazioni... Ma ritorneremo sui tre tipi di cervello di Mac Lean. Quando consideriamo le orbite dei satelliti, le traiettorie delle sonde cosmiche, la resistenza dell'acciaio, le correzioni ottiche introdotte nella preparazione di una foto-lente, usiamo soltanto la nostra neocorteccia. Nel corso di un litigio fra automobilisti, finita in rissa, usiamo i cosiddetti meccanismo cervelli reattivi (archi-corteccia) ed emotivi (mesocorteccia) del cervello, e ci comportiamo come i mammiferi e i rettili. Nella rissa fra automobilisti, prendono il sopravvento gli impulsi aggressivi, che gradualmente sopprimono le funzioni regolatrici della neo-corteccia. L'inclinazione sessuale, a volte insopprimibile, ci spinge a desiderare la figlia minore del vicino. La medesima persona funziona sempre con l'aiuto di questo doppio "programma": il programma degli impulsi-passioni-sentimenti-emozioni, e il programma del pensiero assolutamente razionale. Questa digressione era necessaria per passare alla questione del governo del popolo. La religione si riferisce al campo del Dominium. Essa rappresenta una specie di attività privata, che in nessuno modo dovrebbe possedere la facoltà di influire sulla vita pubblica (con il conseguente rischio di vedere come gli "islamici" hanno sfidato l'autorità in Jugoslavia). E' ridicolo supporre che la religione possa

interferire con una ragionevole vita politica, nell'Imperium. Proprio per negligenza verso questo principio sono avvenute stragi disgustose e stupide in Libano, Palestina, Armenia, Jugoslavia e Moldavia. Coloro che mischiano religione e politica costituiscono gli attuali "apprendisti stregoni". Rei di crimine sono coloro che hanno instaurato questo stato di tensione ma, dal punto di vista storico, rei anche coloro che per dilettantismo politico hanno chiuso gli occhi sul fatto che le passioni religiose possano essere usate nel contesto politico. Nell'Imperium laico dell'Unione delle repubbliche europee la libertà di confessione religiosa sarà permessa (preferirei scrivere "ammessa") nel quadro del Dominium e soppressa inesorabilmente al primo tentativo di interferire con l'area di competenza dell'Imperium. Razzisti spudorati e falsi hanno elaborato la tesi della etno-differenziazione (sic) e della "identità etnoculturale" (re-sic). Come risultato di ciò, sono scoppiate vere e proprie guerre in Moldavia, in Jugoslavia, nel Caucaso, guerre dirette da criminali comuni, per essere più precisi e schietti- da gangster. Sono già vent'anni che, insieme con rapine, prostituzione, gioco d'azzardo, narcotraffico, criminali e delinquenti mostrano interesse persino per la questione delle "minoranze oppresse". Queste follie religiose ed etno-differenziali sono state abilmente manipolate dapprima da ciarlatani e poi da gangsters, queste cosiddette follie, che si servono di disperati con fucile automatico in mano, ci trascineranno tanto in basso da trasformarci nelle "mille tribù della Nuova Guinea", cacciatori di teste. In conclusione voglio dire che il Dominium sottende una quasi incontrollata libertà di opinione (persino delle più idiote), ma che l'Imperium dell'Unione delle repubbliche laiche mai, neppure per un istante, ammetterà la libertà di fare "tutto quel che si vuole". Dal 1945 la storia ci fornisce chiari e sanguinosi esempi di ciò che NON conviene fare. Di ciò che non va permesso che accada domani. Quando Mosca malata chiama in aiuto i guaritori Quel che da due anni avviene in Russia è pura pazzia. L'economia doveva essere liberalizzata passo dopo passo, dal basso (11) verso l'alto, fermandosi ad ogni stadio per 2-3 anni. Invece di ciò, a Mosca sono ammessi i peggiori avventurieri della finanza internazionale. Si apre la vendita a saldi dei risultati del lavoro di tre generazioni del popolo sovietico. Gli squali di Wall Street incominciano ad interessarsi troppo all'economia dell'ex URSS. Non si dovevano allentare i suoi bulloni politici consentendo la separazione dei suoi popoli, anche se Lenin, nella sua incultura politica (patrimonio del marxismo ascendente verso il 1848) ammise (con molta ipocrisia e molta leggerezza) il "diritto all'autodeterminazione". La partizione politica e militare dell'URSS è e sarà un imperdonabile errore storico. Un fatto dannoso ed irreversibile. Le forze centrifughe distruggeranno in cinque anni distruggeranno quello che le forze centripete hanno creato in quattro o cinque secoli. All'inizio si dovevano riempire gli scaffali dei negozi di salumi e di pane, favorendo la creazione di un milione di imprese di piccole dimensioni (da uno a 50 lavoratori). Al tempo stesso si doveva rafforzare la repressione politica nei confronti di tutti questi "combattenti" per la separazione, l'indipendenza e l'autonomia. Altri esempi della condotta suicida dei nuovi dirigenti russi consiste nei loro "viaggi" a Washington, anziché accordarsi per ricevere aiuti economici dall'Europa Occidentale. Dal punto di vista storico e geopolitico gli USA sono il nemico speciale dell'URSS. La strategia storica degli USA consiste nel separare l'Europa e smembrare l'URSS. Per quattro secoli l'Inghilterra ha condotto le stesse politiche contro i re spagnoli, contro la Francia e la Germania.

Oggi l'Inghilterra ha ceduto il posto agli USA. Ma ancora ieri instancabilmente mirava a distruggere la principale forza continentale, capace di unire in una federazione il continente europeo: gli Absburgo spagnoli, Bonaparte, Guglielmo II, Hitler. La Russia "solitaria"

...la "Russia solitaria" è un paese senza futuro, al pari della Germania dopo il 1945 e della Francia dopo il 1962. Dal punto di vista storico, la Germania fu svuotata di significato nel 1945. Pur rappresentando oggi una grande potenza industriale, essa è completamente passiva, assolutamente ininfluente nell'arena politica internazionale. Ecco che già da allora la Germania non ha più una politica estera. In sé, questo non è un male per l'unità europea. L'isteria nazionalista ha causato grande danno all'Europa: due guerre suicide - nel 1914 e nel 1939. Washington possiede ancora molte spade di riserva con cui, in caso di necessità, terminare la partizione... della Russia stessa. Se necessario, Washington senza il minimo dubbio giocherà contro Mosca la carta di Pechino, o la carta del mondo islamico (dal Pakistan al Marocco). Oggi Francia, Inghilterra, Germania sono soltanto la finzione storica di uno stato indipendente, soltanto la parodia di questo. E tutti questi cosiddetti "grandi" paesi non hanno più una propria politica estera. La guerra in Iraq ha dimostrato che a Washington Francia e Inghilterra servono solo come fornitori di "fucilieri senegalesi".

J. Thiriart

## PILLOLE DI ERNST NIEKISCH SUL COMUNISMO

"il comunismo è il fumo che inevitabilmente sale dove un mondo comincia a bruciare"

"Stalinismo = organizzazione della difesa nazionale che libera gli istinti virili e combattenti. Un prodigioso sforzo morale e nazionale destinato a conseguire l'autarchia"

"La violenta volontà di produzione per rendere forte e difendere lo Stato, l'imbarbarimento cosciente dell'esistenza... l'attitudine guerriera, autocratica, dell'élite dirigente che governa dittatorialmente, l'esercizio per praticare l'ascesi di un popolo..."

# NON CI SONO UOMINI DI DESTRA E UOMINI DI SINISTRA... C'E' IL SISTEMA E I NEMICI DEL SISTEMA

comunicati, commenti

**UTILITA'**

contatti , internet, varie de eventuali

Per COLLABORARE, criticare, consigliare, entrare nella lista di distribuzione ecc... scrivete a:

- [patriaeuropa@gmail.com](mailto:patriaeuropa@gmail.com)
- [www.patria.splinder.com](http://www.patria.splinder.com)
- <http://xoomer.alice.it/patria>
- [www.patriaforum.too.it](http://www.patriaforum.too.it)

Consigliamo caldamente la rivista gratuita  
CONTINENTE EURASIA  
<http://www.continente.altervista.org>  
e il sito [www.frontepatriottico.too.it](http://www.frontepatriottico.too.it)  
<http://xoomer.alice.it/controvoce>

siti (utili per questo numero):

- [www.eurasia-rivista.org](http://www.eurasia-rivista.org)
- [www.avanguardia.tv](http://www.avanguardia.tv)
- [www.massimofini.it](http://www.massimofini.it)

periodico aperto a chiunque e indipendente; costruito con articoli originali o presi dal web (quindi non per forza in linea con il bollettino e per i quali non sempre è chiesto il permesso alla diffusione, in quanto essendo questo un bollettino telematico, si limita a riprendere articoli citando fonti ed autori). Diffusione telematica tramite sito. Permessa la diffusione (senza sfruttamento economico) a patto di citare fonti ed autori originali ed il presente bollettino.

numero 19 – ottobre 2006